

... e l'ambiente?

La questione ambientale è storia relativamente recente, siamo negli anni '70, e non nasce all'interno delle fabbriche ma all'esterno con i **movimenti di attivisti per l'ecologia e l'ambiente** che in molti casi si propongono battaglie proprio contro la presenza di industrie inquinanti e pericolose sia per l'ambiente che per la salute della popolazione circostante.

In primis tra tutte la questione del nucleare, ma in generale prevalente è l'impegno sulle fonti energetiche non rinnovabili sino ad arrivare a battaglie per la produzione di prodotti di qualità ecologica.

Questo processo non è stato purtroppo interno al Sindacato, anzi in quanto sviluppato fuori dal contesto produttivo, il movimento ambientalista si è opposto anche al *Sindacato vissuto come "alleato di chi produce"*, interessato alla difesa del lavoro a prescindere, che si mobilita in nome della difesa dei lavoratori e del loro posto di lavoro ad ogni costo, anche di quello ambientale. Il conflitto tra produzione e ambiente ha visto in molti casi i lavoratori alleati con l'azienda contro i comitati cittadini e i movimenti ecologisti che chiedono la chiusura o la delocalizzazione della fabbrica inquinante. Insomma un grande autogol in cui i lavoratori perdono la possibilità di rivendicare la qualità del lavoro (così come abbiamo spiegato nel paragrafo precedente) e pagano come collettività i danni ambientali prodotti dall'inquinamento di quel tipo di lavorazione.

Nel 1987 però l'Associazione Ambiente e Lavoro, che nasce da CGIL, comincia a muovere i suoi passi proprio realizzando la pubblicazione denominata *Dossier Ambiente* che, oltre ai temi della salute e della sicurezza, affronta i temi ambientali con l'obiettivo esplicito di superare *"gli storici steccati tra medicina del lavoro ed ecologia, tra sindacalismo ed ecologismo"*.

Non sempre la chiusura e la delocalizzazione sono comunque la soluzione migliore.

In questi decenni si assiste (per altri motivi e interessi aziendali!) a delocalizzazioni in paesi meno sviluppati in cui si continua ad inquinare e probabilmente a reimportare prodotti di bassa qualità e ad alto impatto inquinante!

Il Sindacato (la CGIL in particolare) prende coscienza di questo, siamo alla fine degli anni '90, così come pure della necessità improrogabile di chiusura per casi eclatanti (vedasi il caso Marghera), e si orienta alla rivendicazione di interventi per la sostituzione di sostanze nocive e/o tossiche e la modifica di processi o impianti produttivi, mantenendo il "controllo sociale".



Molto spesso la chiusura ha invece come contropartita l'abbandono del sito e conseguenze negative quali la mancata bonifica e riqualificazione del luogo.

Come accennato prima, in alcuni casi è molto difficile attuare controllo sociale, determinare modifiche radicali e quindi l'azione anche sindacale deve essere orientata al contrasto e alla chiusura di quelle attività che procurano inquinamento e mettono in condizione il sistema naturale di vedere rotto il proprio equilibrio. Il Sindacato si avvia così ad una nuova stagione non più orientata solo al conflitto per opporsi al degrado ambientale e a darsi come obiettivo un nuovo modello di sviluppo, lo **sviluppo sostenibile**.

Questa definizione si afferma a partire dal rapporto ONU del 1983, intitolato "Il futuro di noi tutti", nel quale lo sviluppo dovrebbe essere concepito come *"una forma di sfruttamento delle risorse energetiche, materiali ed ambientali che ne garantisca l'accesso per le generazioni future con le stesse condizioni avute dalla generazione presente"*.

Ciò implica cambiamenti volti a limitare i consumi, ridurre l'inquinamento per dare modo al sistema naturale di autoregolarsi (mantenere il proprio equilibrio e rigenerarsi) e quindi introdurre un sistema di approvvigionamento energetico da fonti rinnovabili.

Ma perché chi si occupa di prevenzione all'interno dei luoghi di lavoro dovrebbe interessarsi anche delle problematiche ambientali?

La risposta dovrebbe essere semplice ed immediata e di facile intuizione, ma la situazione che si registra è ancora di una scarsa considerazione della tutela ambientale connessa alle pratiche interne di prevenzione.

Eppure il legame tra ciò che è nocivo all'interno di un ciclo produttivo e l'impatto ambientale è molto stretto!

In generale, anche se è una affermazione di massima, ciò che fa male all'uomo inquina l'ambiente e comunque nel ciclo vitale ritorna all'uomo come sostanza nociva trasformata o veicolata da elementi naturali quali acqua, terra, aria.

Perciò agire all'interno dei luoghi di produzione per ottenere la bonifica degli ambienti di lavoro significa agire sull'ambiente; ciò non può essere un risultato implicito ma deve essere un obiettivo esplicito: quello della difesa dell'ambiente esterno.

Anzi può accadere anche in senso contrario: contestazioni sull'impatto ambientale di un insediamento produttivo che vengono da soggetti esterni all'azienda (movimenti, associazioni, ecc.) possono concorrere a rivelare cattive condizioni di lavoro interne ed esposizione dei lavoratori ad agenti nocivi.

RLS e RSU non devono perciò considerare come fattori negativi o pregiudiziali le proteste ambientaliste, ma verificare ed agire in collaborazione con chi denuncia l'inquinamento, perché l'obiettivo è comune: salvaguardare non solo l'ambiente ma l'essere umano!

Questo sarà sempre più praticabile se nella formazione di entrambi rientreranno anche nozioni fondamentali per la sensibilizzazione e la comprensione di cosa siano l'ecologia, l'ecosistema e lo sviluppo sostenibile.

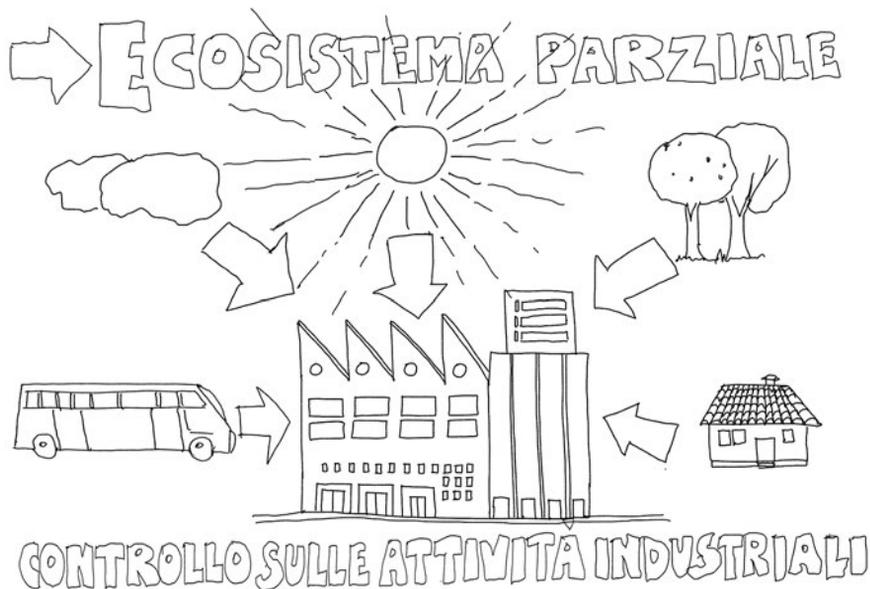
Qualche piccolo "affondo" sul tema ambientale è indispensabile che anche questo manuale lo faccia.

Questo perché nello scorso secolo si sono determinati fenomeni, che continuano, di alterazione dell'ambiente naturale, dovuti all'attività umana, tali da mettere a rischio la capacità dell'ecosistema di mantenere il suo equilibrio e tali da innescare alterazioni irreversibili che possono avere conseguenze non più controllabili e che mettono a rischio la sopravvivenza del genere umano.

Il costo della bonifica e del ripristino dell'equilibrio ecologico che è stato rotto da attività umane inquinanti è molto più alto del costo dell'interruzione dell'inquinamento e/o della asportazione degli inquinanti da un ecosistema degradato.

Detto ciò è anche giusto sottolineare che il luogo di lavoro in quanto tale, che sia una fabbrica, un centro commerciale, un terreno coltivato o anche un ufficio, non ha necessariamente un valore ecologicamente negativo, ovvero un impatto ambientale negativo.

Ma è pur vero che il **luogo di lavoro**, cioè l'ambiente fisico lavorativo, deve essere considerato quale **ecosistema parziale** che interagisce con l'ambiente circostante e causa pertanto effetti più o meno negativi in funzione della capacità di contenimento/controllo che si mette in atto.



Il controllo sulle attività industriali, agricole o di servizio non è necessariamente il mantenimento dello stato naturale, ma sicuramente è il mantenimento dell'equilibrio dei fenomeni naturali per consentire la vita biologica.

Le attività produttive e residenziali implicano sempre uso di energia e trasformazione di materia e quindi sono, come già detto prima, ecosistemi parziali, inseriti in un ecosistema globale.

Il processo lavorativo qualunque esso sia vede un input di energia, materie prime e lavoro (fisico e mentale) e un output di processi di trasformazione, di prodotti e di rifiuti.

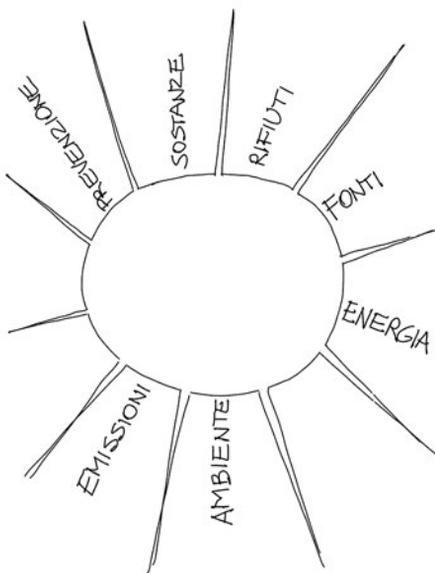
Quindi, poiché ogni attività contribuisce ad un consumo e ad un degrado delle risorse naturali, si devono identificare le forme di integrazione con l'ambiente attraverso misure di scambio di energia e materia e contenere

la produzione di fattori che provocano l'alterazione irreversibile delle qualità ambientali, non solo delle merci e dei servizi che sono destinati ad altri cicli produttivi o ad un consumo finale, ma degli agenti fisici (calore, radiazioni, vibrazioni e rumore) e delle sostanze chimiche prodotte durante l'attività.

In estrema sintesi promuovere politiche di **prevenzione ambientale** significa intervenire su:

- fonti energetiche
- emissioni
- rifiuti

Questo equivale a ottimizzare l'efficienza nell'uso di fonti energetiche rinnovabili; abbandonare produzioni che provocano rilascio di sostanze nocive, sostituire ciò che è pericoloso per l'ambiente e per la salute (sia esso sostanza chimica o prodotto intermedio o finale), rendere più efficienti i sistemi di produzione utilizzando circuiti chiusi o controllati, ridurre al minimo i rifiuti, sospendere pratiche e attività inquinanti.



La prevenzione ambientale è inserita anche nei sistemi di gestione della sicurezza che cambiano il loro acronimo in **SGI** ovvero Sistema di Gestione Integrato, dove l'integrazione è proprio quella di considerare sia gli aspetti di salute e sicurezza che quelli ambientali, o più semplicemente in **SGSA** (**S**istema di **G**estione **S**icurezza e **A**mbiente).

Questi sistemi sono prioritariamente adottati da settori della chimica e dell'energia, che da sempre e per le caratteristiche della loro produzione hanno maturato una attenzione superiore alle tematiche ambientali rispetto ad altri ambiti lavorativi.

Va da sé, date le criticità delle risorse del nostro pianeta e i forti impatti della produzione e dei consumi, che sia auspicabile la sempre maggiore implementazione di questi sistemi.